

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVII N.5/2022

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Angela De Leo

Le armi della propaganda

Non solo missili, mitragliatrici, mine disseminate lungo le strade e nel mare Nero, davanti a Mariuol, la città rasa al suolo sede dell'acciaieria Azostal, simbolo di questa guerra di totale annientamento, e a Odessa, i porti del grano, ma soprattutto parole frasi costruite per demolire psicologicamente e materialmente l'avversario, la negazione di quello che rappresenta la cifra della realtà che va distorcendosi per dare un senso alle armi alle distruzioni ai morti. È l'annientamento della coscienza per sovrapporre un'altra forma che giustifichi la irrazionalità degli atti. La guerra è cruda, ma questa forma di mistificazione e falsità costruita ad hoc è quasi ancora più devastante delle armi, perché non è l'uomo ad emetterla ma una sua maschera mistificante, una costruzione che accoglie dall'animo le forme più occulte e gli dà luce, una luminosità opaca insidiosa mendace per coprire colpe che altrimenti mostrerebbero agli occhi e alla mente parole quali cadaveri putrescenti, e questo senza il minimo segno di vergogna ma stampando sul viso un sorriso ironico, nella disistima dell'avversario coprendolo solo di colpe, che giustifichino l'azione di chi si contrappone. È una forma scellerata di prevalenza che non trova alcuna motificazione tranne l'ignominia, la falsità, l'egoismo, la presunta superiorità dell'uno sull'altro, considerato una sottospecie dell'essere umano, degno solo di essere punito e condotto a seguire un percorso che l'altro solo è all'altezza di segnare.

Come sarebbe più onesto spiegare il perché, dire le cose come stanno, sciogliere le motivazioni che spingono ad agire e chiarirle, forse anche chiarirsi, e ciò potrebbe portare più rapidamente ad una fase di tregua, se non di cessazione delle ostilità. Perché non c'è ragione diversa che trovare un compromesso per far cessare le ostilità, o viceversa ingannare l'avversario perché questo

venga completamente annientato e non possa più per lungo tempo offendere, ma questo nella situazione attuale e con il forte accanimento da entrambe le parti, la Russia la Cecenia la Bielorussia e altri popoli raccattati da una parte e le vecchie milizie e i giovani volontari da parte Ucraina, appoggiate dalla Unione Europea dagli Stati Uniti e la Gran Bretagna dall'altra, dovrebbe portare a capire che più le ostilità vanno avanti, sorrette a mala pena dalla forza della "operazione speciale" da una parte e dai vecchi possedimenti di un tempo e ora divisi da una comunanza e da un linguaggio differente dall'altra parte del paese, non portano ad una via di uscita nel breve e nel medio termine, percorrendo una tragedia sempre maggiore. Non ultimo la guerra del grano e dei fertilizzanti con cui la Russia pensa di creare una carestia, di cui non si sono mai viste prima le conseguenze, nei paesi poveri dell'Africa e dell'America del sud, che verranno ridotti ad una forte povertà e fame, generando nel mondo una ripercussione e una rivolta difficili da gestire e ammorbidire, e determinando disequilibri anche nella Unione europea. È facile e mistificatoria la proposta della Russia, quella di rimuovere le sanzioni che sono state applicate per far cessare la guerra al più presto. Sembra essere entrati in un circolo vizioso che non ha senso e costringe a girare senza sosta in una illusione senza fine.

A.S.

Solgenitsyn e Putin

Rileggendo "Il primo cerchio" di Alessandro Solgenitsyn scopro come lo scrittore russo abbia ben presente il quadro schematico dei suoi racconti, raccolti in episodi nei vari momenti della sua vita da segregato, che si svolgono in tutte le sue evoluzioni e fabulazioni, molto precisi e pieni di melodrammatiche motivazioni di coscienza, rivolta alla condanna della perdita della libertà individuale. È uno schema che persegue ben preciso fin dall'inizio della storia del racconto e durante tutto il suo svolgimento senza deviazioni e ritrattazioni di sorta. Nel 1961 esce il capolavoro dello scrittore "Una giornata di Ivan Denisovic" nel quale denuncia la vita nei campi di concentramento staliniani e contro coloro che vogliono soffocare la libertà di coscienza. Dà una immagine realistica cruda dei campi siberiani, dove la vita di ogni giorno viene messa in gioco, dove non era solo l'esistenza fisica a essere prigioniera, ma anche i pensieri e i sentimenti a essere condizionati. Nel 1941 si laurea in matematica. Nel febbraio del 1945 una sua lettera viene intercettata, nella quale critica aspramente Stalin. Viene imprigionato e condannato a otto anni di campo di concentramento e al confino a vita. Comincia il suo pellegrinaggio da un lager a un altro. Nel 1953 nel domicilio coatto di Kok - Terek nel Kazakistan gli è concesso di lavorare come insegnante. Altri suoi romanzi nei quali denuncia la perdita della libertà e descrive la vita nei lager sono: Arcipelago Gulag, Il primo cerchio, Il respiro della coscienza - (Saggi sulla vera libertà nel periodo 1967-1974). E ancora sulla coscienza libera: Ego, Miniature. Sulla Storia e sulla morale: Ama la rivoluzione, Due secoli insieme (ebrei e russi durante il periodo sovietico). Ottiene il premio Nobel per la letteratura nel 1970. Rientrato in

Russia dopo essere stato a lungo in varie regioni d'Europa e negli Stati Uniti, si incontra con Vladimir Putin. Condanna la caotica Russia degli oligarchi e del capitalismo mafioso. Nei suoi ultimi anni Solgenitsyn attacca gli Stati Uniti e la Nato per il tentativo di isolare la Russia, circondarla ai suoi confini e distruggere la sua sovranità. Considera il governo di Putin come tentativo di risollevarla la nazione russa dal suo declino e Putin prende ispirazione da lui per costruire nella sua mente un piano di riedificazione della grandezza dello stato russo. Sono così le idee espresse da Solgenitsyn a suggerire nella mente di Putin il revanscismo della Russia, mostrando il suo braccio di forza in quel territorio che la Russia ha da sempre considerato come primo membro dal punto di vista culturale e sociale della sua origine e costruzione fin nei secoli dello imperialismo sovietico e Kiev è stata la prima a cadere sotto l'avanzata dell'armata tedesca nel settembre del 1941, chiudendo in una sacca la città e facendo un numero enorme di prigionieri. Certamente Putin ricordandosi di questo avvenimento che abbia avuto l'illusione d'imitarlo? Solgenitsyn muore a 89 anni il 4 agosto del 2008.

A.S.

La Legge invita ad amare il prossimo come se stessi, ma se vi mordete e vi divorate, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri.

dalla lettera di S.Paolo ai Galati

Teatro Amatoriale

A quel gran bisogno sospeso nell'aria di tornare a vivere il teatro ha risposto con una coraggiosa terza edizione il concorso teatrale "Deviazioni recitative", ideato, promosso e organizzato dalla compagnia "Imprevisti e probabilità" del regista, attore e docente di teatro Raffaele Furno. Coraggiosa perché ha sfidato tutti i retaggi di diffidenza e disabitudine alla "fisicità" che, diversamente, è propria del teatro, rendendo possibile un ritorno in platea con sei appuntamenti di alto livello artistico, pur trattandosi di teatro definito "amatoriale", con compagnie provenienti da tutta Italia.

A trionfare come "Miglior Spettacolo" (ma anche come "Miglior Regia" e "Miglior Allestimento") è stato "Incendi" della compagnia "Al Castello" di Foligno (Umbria): una messa in scena che ha incarnato, in un mirabolante lavoro corale, una ferma e non retorica condanna contro la logica della guerra attraverso un contrapporsi di passato e presente che consentono di rivivere tutto il dramma di una famiglia, che diventa l'iconico dramma di un intero popolo. La serata conclusiva ha contemplato anche la consegna dei premi Miglior Attore, Miglior Attrice e Miglior Caratterista, andati rispettivamente Carlo Albanesi ("Trote", compagnia "Tre per uno" - Lazio), Maria Grazia Cavallaro ("Come un soprammobile alla polvere...", compagnia "Officina Solidale" - Sicilia) e Simona Campanile ("Donnace", compagnia "30allora" - Lazio).

Il "Premio alla Carriera", come da tradizione per il con-

corso, quest'anno è andato alla talentuosa percussionista di fama nazionale Valentina Ferraiuolo, emblema dell'intreccio tra talento, passione e motore di nuove opportunità per gli altri, veicolati principalmente (ma non solo!) dal suo celebre progetto "Tamburo rosso", in difesa e a favore delle donne.

In apertura dell'ultima serata, inoltre, il pubblico ha potuto godere del debutto del nuovo spettacolo della compagnia che firma il concorso dal titolo "Noccioline": autentico, vero, crudo, una prova audace e ottimamente riuscita di mettere in scena le drammatiche conseguenze generate dall'individualismo, dalla mancata assunzione delle proprie responsabilità, dal non schierarsi, dal non prendere parte e parti. La sopraffazione della violenza, in tante declinazioni, che talvolta tutto questo genera, il dominio degli istinti più beceri della sopravvivenza a tutti i costi che questo comporta con il tentativo di autodeterminarsi schiacciando i propri simili.

"Noccioline - commenta il regista e attore Furno - è una urgenza che ho sentito di dover raccontare. Vidi questa messa in scena molti anni fa al Teatro Eliseo e da allora sono passati quindici anni prima che dicessi alla mia compagnia che avremmo portato sul palcoscenico questo testo. Il nostro spettacolo (nato prima della guerra in Ucraina) racconta l'orrore di quanto si è disposti a barattare, anche a livello emotivo, per il proprio interesse personale. Uno spettacolo corale, nel quale emerge Baddy che con le sue scelte ci consegna, dieci anni dopo, ad un mondo distopico, orrendo, terribile che purtroppo viviamo quotidianamente. Per cui non c'è il riferimento ad un evento catastrofico specifico, ma a tutti quelli che la storia ci ha consegnato. Ma poi diventa uno spettacolo di speranza e di futuro... perché tutto questo può non accadere...".

Antonia De Francesco

L'Infinito dentro di Dario Marelli

Questa ultima opera di Dario Marelli "L'Infinito dentro" (Montedit, Melegnano, 2022), pubblicata come Premio per le numerose vittorie ottenute dall'autore in diversi concorsi letterari, reca già nel titolo il fil rouge che lega i vari componimenti. Dario è un recettore sensibile di tutto ciò che avviene nel mondo soprattutto degli eventi dolorosi. E poi come una spugna ci restituisce mondato, sublimato l'avvenimento che l'ha colpito, stazione di una via crucis che non deve essere dimenticata ma che al contrario ci conduce a una finale di redenzione e salvezza. L'infinito è dentro: nel rendere cioè universale quello che a prima vista sembra particolare ma che è l'archetipo, uno dei tanti, della cattiveria umana, del nostro essere sempre più spesso Caini verso inermi Abeli. Ma ci sono anche gli avvenimenti di cui l'uomo non ha colpa, forse il castigo di Dio verso lo sfrenato attuale edonismo che ci allontana da Lui senza che ce ne accorgiamo. Ed ecco la pandemia a scuotere le coscienze nell'impotenza di contrastarla adeguatamente: "Ed ora - fuori un'eco di ambulanze - / abitiamo un drappo smunto di città, / ignari a ripercorrere il destino / crocefisso in un rebus di tarocchi." (da "Il silenzio dei papaveri"); oppure "Si accatastano bare in quarantena / casse di noce dentro fosse comuni. //... Accogli, o Padre, questi cristi di oggi, / messi al bando, flagellati, insultati, / questi uomini soli, denudati del nome, / povere spoglie senza più colpe." (da "Fosse comuni"). E ancora; "Un metro di distanza / più del fosso che separa il cuore dal cervello / più dell'argine fra la terra e il cielo." (da "Un metro di distanza").

È sostanzialmente la "pietas" a fare da padrona in questa silloge dove il clima poco allegro del periodo è palpabile come cosa materiale. Una "pietas" che si estende alla condizione dell'uomo in genere, che spera, fa progetti, si inventa un futuro e poi si accorge dell'inutilità di tutto questo: "Rassegnarsi infine / alla divina imperfezione / dell'essere frammenti di un disegno..." (da "L'onda").

Tuttavia la speranza sopravvive regalandoci versi bellissimi e intensi, una pennellata di azzurro in cieli sostanzialmente grigi:

"Sarà benedizione di un istante / arcobaleno di un sorriso nuovo / luce dischiusa prima del tramonto." (da "Aghi di pino").

E chi può essere se non la donna amata a dare un senso al percorso difficoltoso dell'autore, a infondergli fiducia, a restituirgli la certezza che il vivere ha anche momenti di gioia e serenità? "Ebbro di te mi ricolmi d'amore" (da "Il bene di ogni cosa") o ancora: "Rimarrà un'ipotesi di bocca / quel petalo di rosa / che ancora mi innamora." (da "Di luce e di stelle").

Sarebbero tanti i passi da citare sebbene toglierli dal loro contesto significa renderli meno pregnanti, farli scivolare quasi nel banale in quanto Dario cesella ogni parola e la incatena ai versi precedenti o successivi in un gioco polifonico molto intrigante.

La poesia di Marelli è una poesia di emozioni bevute, assimilate, fatte proprie come linfa vitale e poi restituite come rami, foglie nella foresta dell'essere a ripopolare le fantasie, i sogni, ossia quello che è indissolubile dal cuore e dalla mente e che impone all'uomo di continuare il suo cammino, di non lasciarsi abbattere nelle occasioni di sconforto. Poesia salvifica nel suo significato più profondo, resa oltremodo fruibile da un linguaggio canoro che alterna momenti di estrema melodiosità ad altri meno scorrevoli ad imitazione appunto del percorso ad ostacoli che la vita propone ad ognuno di noi. Una poesia paragonabile all'onda del mare la quale può solo sfiorare ma anche travolgere nel suo alternarsi di alti e bassi, di coinvolgimenti ed esclusioni però sempre - come avverte Dario nella sua estrema religiosità - governati dall'Alto. Una poesia, infine, che lascia spazio a quella promessa di quiete che è l'estremo desiderio di ogni essere umano.

Carla Baroni

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinetti 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinetti 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesseloni, Nino Fausti, Angela De Leo, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni
Enzo Concardi
Antonia De Francesco
Angela De Leo
Raffaele Piazza
Antonio Scatamacchia
Patrizia Stefanelli
Antonio Spagnuolo
Giuseppe Vetromile

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002

Sintesi

Sotto il pollice si confonde l'aroma della solitudine, e nei pochi segni chiama a frugare una verità inaspettata. Il fantasma dei ricordi si propone nei segni delle traduzioni colorate: immagini che sono ragnatele dipinte nel cristallo che batte alle tempie come un caleidoscopio aggiogato nel verso. Sulla tela il confine dalle dita lunghe e sottili a riprodurre se stesso in mille pose capaci di perforare la mente. Sospesa trasparenza del tempo! Ritorno innocente nell'ombra per colpa delle tue impazienze per non farmi sventrare dal girotondo lento nel gioco dell'amore che rincorre altri inganni.

Antonio Spagnuolo

Sogni

Scintillano sogni sull'alba di domani tenera carezza di mare. Lapislazzuli d'azzurro trepidano di desideri prima che il giorno si schiuda di spuma leggera al ventaglio dorato dei tuoi anni che sanno di orme lievi sulla battigia e di splendore d'erba nei campi di nessuno - sguardo che sa d'inizio tra braccia protese a dare vita in un silenzio d'attesa e di preghiera- E hai volto di bimba al primo canto della luna che si fa culla. E riso di fanciulla al primo fiore che esplose di rosso e accende d'incanto labbra di donna che ride e sorride al pensiero allegro di un bacio innamorato tutto da vivere afferrando cesti di stelle a illuminare le stagioni che verranno...

Angela De Leo

E non più avara la Terra

Spesso si è valutati dagli uomini per quello che abbiamo, non per quello che siamo. Eppure- dicono- dinnanzi a Dio siamo uguali, dinnanzi alla morte pure.

La cosa più bella è capire il bene e il male di ognuno, forse abbracciare in silenzio la Croce di tutti e - almeno un giorno solo nella vita- gettare piccoli fiori su sterpi di tombe ormai desolate.

Non ci si sente più soli, non più inutili al mondo se si comprende la vita dei rejets, degli esseri abbandonati, falliti che si nascondono agli occhi di chi non sa capire.

Il bene e il male di ognuno la Vita e la Morte, il mistero della mia terra e di questo grande pianeta che Terra si chiama, per volontà degli umani. E intorno tanti pianeti che ancora non conosciamo.

Ma sarebbe già molto se almeno conoscessimo il meglio di noi, se ognuno desse a qualcuno (amandolo senza interesse o peccato qualcosa di bello, una parte dell'Anima, scevra da nere macchie di odio, se amando ci si prendesse per mano e non più avara la terra facesse da madre - non sola feconda- a noi, creature serene.

Novembre 1957 **Anna Borra**

Le tre frecce

Ebbi tre frecce in dono quando nacqui. Le mise nella culla la madrina insieme ad una mela affatturata: la mela la mangiò la mia nutrice ed io succhiai da lei latte avariato. Le frecce, invece, furono riposte finché non ebbi età per ragionare. D'oro era l'una, l'altra d'argento e l'ultima forgiata in grezzo ferro. Con la prima mirai al sole e se ne perse traccia, con la seconda, già brunita all'aria, volli scalfire la cortecchia a un melo e cadde franta in briciole sull'erba. Mi è rimasta la terza arrugginita e punterò alla terra e farò centro. Ebbi tre frecce in dono quando nacqui, due per sognare ed una per morire.

Carla Baroni

Cheta l'aria e fragile come nettare di melograno succoso al rosso e al dolce cristalli di pensieri interminabili sospesi nelle vertebre dell'intelletto disciolte nelle molecole morbide della calura rapprese in un diaframma che diafano sortisce l'effetto di un lento morbido risveglio

A.S.

Castelnuovo di Porto

Qui sull'annosa rupe dove sorge la Rocca che incastella il borgo antico, su per le scale un glicine si porge a novellare con il muro amico.

A tratti, dai portali aperti a un vico, origlia un capperino e se ne accorge di quel duetto fitto fitto e aprico. - Chiedo il permesso, dice e lesto assorge,

di raccontare a voi di questa casa, del tempo ch'io vi entravo coi boccioli e vi restavo a lungo sottosale; e quando che menava il maestrale ero vigore e gusto pei figlioli. Li attendo, ancora, appeso alla cimasa.

Patrizia Stefanelli

Il nulla attivo

Il nulla appare un misfatto, un artefatto dello scorrere lento e irresistibile di un sogno estraneo ma servilmente aderente allo scopo di un tempo sommerso ora addetto al vago pronò dello svolgere innocuo. Adatto l'ora invereconda all'assonanza di questa cedra incapacità dell'essere e ne provo immotivata vergogna. Vola il corvo più alto del cipresso, sotto, le spoglie del nulla divenute creta per l'effigie di una nuova creatura

Antonio Scatamacchia

Vento, mio vento d'ogni mia stagione

Questo libretto bilingue italiano-spagnolo "Vento, mio vento d'ogni mia stagione" (La Otra edizioni, Messico 2022), con l'ottima traduzione di Emilio Coco, è l'ultima fatica letteraria di Carla Baroni.

Giunge sempre, per un poeta, prima o poi, il momento fatidico di riassumere emotivamente tutto ciò che ha riempito la sua vita, che ha reso interessante e opportuna la sua esistenza su questa terra; e naturalmente in questa sintesi sono previsti attimi di gioia, di benessere, ma forse anche di dolori e di rimpianti: è la vita, che va e a volte va pure contro corrente, nel senso che si sviluppa lungo il corso della nostra quotidianità, offrendoci cose e situazioni non proprio ben volute, non proprio gradite e accettate serenamente. Ma la vitalità, e direi la creatività del poeta, è tale che con la "compagna" poesia si possono affrontare viaggi anche impervi, ostacoli, contrattempi, momenti di angoscia come anche momenti di grande estasi e di felicità. E poi, chi più del poeta, può permettersi di trasformare l'esperienza vissuta in sublimi tratti di penna, in parole che possano suggerire, indicare, mostrare, attraverso il proprio vissuto, una strada migliore per tutti, percorribile con maggiore serenità d'animo, ora che la "maestra poesia" ha rivelato i cunicoli, le angustie, i lacerti, gli orizzonti sperati e mai raggiunti, i patemi e i fiori mai colti, i baci mai dati, gli amori sfuggiti, di un percorso così strano e difficile come è la nostra vita?

Ma il poeta non mette mai il punto alla sua storia. Anche dopo aver considerato e "appuntato" il suo excursus esistenziale, anche dopo aver proposto a sé stesso e a noi tutti i principali nodi emotivi che hanno riempito (e arricchito!) la propria vita, egli riprende il cammino, il viaggio che lo porterà non si sa dove, ma che è proprio in quello che riporrà i futuri sorrisi, le speranze e, soprattutto, i sogni!

Carla Baroni è aderente a questa linea progettuale poetica, e la evidenzia molto bene in questa sua silloge, nella quale davvero raccoglie e concentra in versi particolarmente lirici, il suo mondo emotivo e memoriale, ma anche si proietta, partendo da questi, su realtà future forse utopiche ma certamente gratificanti e rasserenanti.

L'incipit è chiaro, e riassume in un certo qual modo, come spes-

so capita leggendo le opere dei poeti autentici e di grande spessore – e Carla lo è senz'altro! – tutto il progetto poetico della raccolta:

"Restami, sogno, ancora come appiglio alla scalata ardua della gioia.

Che sia di nuovo aurora il mio pensare:

il rosso sia l'inizio di un amore

e non sempre presagio di un tramonto."

Dopo il viaggio nei ricordi, infatti, il sogno è invocato dalla nostra autrice come unico e forse ultimo motivo fondamentale per proseguire: un prolungamento emotivo che tiene in vita, che illumina la strada dell'andare, dove il cielo rosso del tramonto sia, metaforicamente, non il tramonto (leggi: disfatta, resa!), bensì il ribollire acceso di un nuovo amore, che alimenti la vita ancora dopo quel punto, quel tratto. E veniamo quindi all'eterno concetto dell'amore che muove il mondo. Tutto il percorso poetico di Carla Baroni è alimentato, e illuminato, sullo sfondo, dal sentimento amoroso che si enuncia e si manifesta sotto i suoi molteplici aspetti, dalla mitezza abitudinaria e tollerante del rapporto amicale, alla passione travolgente (e nello stesso tempo delicata) delle più accese situazioni erotiche:

"Nelle mie sete avvolgiti: io non ho fretta anche se poi tu sentirai il mio grido ripetuto dall'eco nella valle. Sarà peana di avida lussuria."

È questo leitmotiv interno, che spinge come un vento discreto e delicato, ma costante, il cuore e la mente della nostra autrice verso orizzonti che lei spera ancora rossi, rossi non per i tramonti (simbolo di fine) ma, appunto, per la rinascita ambita, in lei, di nuovi fermenti di vita, di nuove linfe rigeneranti con le quali riprendere il cammino della vita.

Allora tutta la silloge è in sostanza un grande mosaico poetico, la cui comprensione definitiva può aversi soltanto guardandolo interamente, e cioè dopo aver letto tutti i 36 "tasselli" poetici, i quali, pur se singolarmente offrono già di per sé un gradevolissimo significato, denso di allusioni e declinazioni nella loro ricca veste iconografica, riescono a comporre magicamente un "puzzle" di particolare godibilità per le tantissime sfaccettature, quadri, immagini, riflessioni, sogni e propositi riflessivi.

La penna di Carla Baroni, da valente poetessa qual è, si muove sicura e consapevole, nel progettare con determinazione e piacere questa sua silloge dedicata a sé stessa, apparentemente, ma che in realtà è un canto quasi autoironico e bonario dedicato all'amore. E, si badi bene, per bonario non intendo affatto semplice, pacato, banale, scherzoso, bensì direi piuttosto nel senso di aver preso saggiamente coscienza della volatilità e della precarietà di un sentimento – l'amore – che ci infiamma ma che sovente ci lascia amareggiati e delusi, e che porta la nostra autrice a declamare:

"Sì. griderò, lo sai, non c'è più remora

al pudore, ai ricatti, a quell'affanno

che poi lascia stremati alla deriva.

Non più naufraghi adesso ma pionieri."

Un progetto ben determinato, dicevo, nato certamente dall'intuito creativo della nostra brava autrice, ma dovuto essenzialmente alla sua grande competenza in materia letteraria e poetica, tant'è che l'intera silloge è costituita da brani composti da due quartine, e sovente si incontrano rime che contribuiscono ad accentuare il ritmo già di per sé armonioso degli endecasillabi:

"Ora l'arca si muove, la nostra arca con le cose preziose da salvare.

Lascia stare il timone, lascia invece

che con me lentamente giunga al mare."

Sono questi, anche, gli ultimi versi della silloge, che a questo punto è da intendersi un vero e proprio poemetto, un itinerario composto da tante stazioni, l'una diversa dall'altra ma che tutte insieme narrano e offrono visioni quasi fiabesche del viaggio, questo viaggio appassionato e armonioso nella vita e nel principale elemento che ne dà un senso: l'amore.

Giuseppe Vetromile

SINTOMI POETICI di Marisa Cossu

In un panorama come quello della poesia italiana contemporanea che comprende in massima parte autori e autrici che esprimono poetiche di segno pessimistico che si aprono tuttavia alla speranza di varcare le porte della salvezza nell'autocoscienza del valore salvifico della poesia stessa, riprendendo, anche se va detto con cautela, il modello leopardiano, sorprende e fa piacere imbattersi nei *Sintomi poetici* di Marisa Cossu, che, andando contro tendenza nel produrre testi poetici all'insegna dell'ottimismo, ci dà la testimonianza di una Weltanschauung che si traduce in un poiein e una poetica ottimistica, quando la felicità nella vita in versi e non in versi non è più una chimera.

La raccolta che prendiamo in considerazione in questa sede presenta una prefazione di Nazario Pardini esauriente e ricca di acribia e di citazioni, prefazione intitolata *Una navigazione in un mare di sinestesiche onde peregrine verso l'isola della pace*, titolo molto evocativo.

Viene in mente l'approdo di Ulisse a Itaca dopo il suo viaggio, approdo rassicurante perché conosciamo il lieto fine della vicenda epica dell'eroe omerico.

Del resto come scrive Roberto Mussapi siamo tutti eroi, noi persone gettate nella ressa cristiana del postmoderno occidentale, proprio perché ci troviamo in quella che va definita come epica del quotidiano, una dimensione che nel mondo ipertecnologico di inizio del Terzo Millennio diviene velocissima e nel bene e nel male anche affascinante.

La raccolta è scandita nelle sezioni *Sentire il tempo*, *Stanze segrete*, e *Amo divinamente* e per l'unitarietà stilistica, formale e contenutistica potrebbe essere considerata un poemetto.

Nella lirica *Memoria persa* leggiamo *«Pane dorato, franto da una lama / di sole, ultimo raggio, è il volto tuo / dai solchi della trebbia / segnato ed appassito / mentre crescevo, esile spiga d'oro, / sotto il tuo sguardo mite; / ma il grano muta in pane, / in te si chiude di parola il suono /...»*.

(continua a pag. 5)

SINTOMI POETICI di Marisa Cossu (continua)

Magia, sospensione e linearità dell'incanto sembrano essere la cifra distintiva della Maniera della Nostra che si esprime in un modo che può essere considerato neolirico ed elegiaco. «... / *Il tuo viso di terra nutre ancora / la mia anima e il corpo: / impallidiscono i confini noti / il vento soffia le morti stagioni, / scaglie impalpabili nel tuo perdersi /...*» scrive Marisa riferendosi ad un tu del quale ogni riferimento resta taciuto.

Anche la religiosità cristiana emerge in questo intrigante libro e a questo proposito sono da citare due passaggi: il primo del quale è detto con urgenza il Figlio del Creatore che dorme in una mangiatoia e il secondo è quello nel quale viene detta con urgenza la madre della poetessa che è morta: «... / *Mi sfiori e non so più da dove viene / il ritorno dell'ombra / se dal mio desiderio è forse nata, / se voce di preghiera ora ascoltata, / dal cielo ti conduce nel mistero. / Madre sei qui, / ma non ti fermi mai / di nuovo in sogno forse mi verrai*» (A mia madre).

Un esercizio di conoscenza intelligente, armonico ed equilibrato nel confine tra forme e contenuti quando all'insegna del suddetto ottimismo, come scrive Pardini la vita si fa opera d'arte.

Raffaele Piazza

Fernando Arrabal, cronista del Cervantes

Fernando Arrabal provocatore in "Uno schiavo chiamato Cervantès", per le edizioni Plon? Fernando Arrabal fantasista? Perché no... Che male ci sarebbe a fare entrare un poco di irrazionalità in quello che non è ragionevole? Il "Don Chisciotte" per esempio, o, piuttosto, il suo creatore, Cervantès, il solo spagnolo che abbia attinto a rinomanza veramente universale. Cervantès il misterioso, di cui tutti i biografi si accordano nel dire che noi non sappiamo niente, o quasi niente, della sua vita. Niente da archivi intimi, niente da corrispondenze, niente da testimonianze di contemporanei, ma da rari scritti su lui stesso, come pure da alcuni atti notarili, che possono dar luogo a molte interpretazioni, ad espressione di tutti i fantasmi. Perché Arrabal si priverebbe di questa libertà, poiché gli storici e i ricercatori stessi ne danno spesso l'esempio?

Nessun ritratto autentico non più, come rivendica la copertina del libro di Arrabal, che sfoggia un'illustrazione non datata, ritratto di un uomo che sfoggia ostensibilmente la sua lunga mano sinistra e che nasconde la destra.

"Al "monco di Lepanto" mancava veramente un braccio?" chiede Arrabal, il rompiscatole, pronto a dimostrare, prove in appoggio, che Cervantès stesso afferma di "aver perduto l'uso della mano sinistra per la più grande gloria della destra" e che resterà assillato, per tutta la sua vita, per la condanna regia del 15 settembre 1569 (egli aveva ventuno anni), dall'"aver, con infamia pubblica, la mano destra troncata"; condanna che lo farà fuggire dalla Spagna per Roma, dove lo attendono altre avventure. "Se mai apprendessi che la lettura di queste notizie possa indurre il lettore in qualche cattivo desiderio o pensiero, io taglierei la mano che le descrive piuttosto che pubblicarle", annoterà, più tardi, nelle "Novelas ejemplares" (1613). "Di quale terza mano Cervantes disponeva?", interroga Arrabal, imperturbabile.

Quella che ha scritto Arrabal non è dunque né una biografia, né un saggio, né un romanzo. Piuttosto una prosa poetica, che, basandosi sui testi assodati e di dotte opere universitarie, rivendica tutte le libertà, espi-

mendo, una volta di più, come nel suo teatro o nei suoi films, la sua propensione naturale a mescolare l'umorismo, l'amore, l'erotismo, l'angoscia, il "panico".

L'esponente del teatro dell'assurdo ha letto tutto. Il "Don Chisciotte" evidentemente, che gli occupa lo spirito da quando sa leggere, ma anche ha compulsato tutti gli archivi, gli innumerevoli studi universitari e non, in francese, in inglese, in spagnolo. Arrabal va per approfittare del mistero che circonda Cervantès, della sua ignoranza, e della nostra, per scompigliare alcune idee ricevute, rovesciare le statue del Comandante e del Monco. Egli richiama innanzitutto la tesi, ormai diffusa, di un Cervantès ebreo, figlio di un chirurgo, che si diceva "hidalgo", in realtà discendente da marrani. Egli fa poggiare tutta la vita e le avventure dello scrittore sul "peccato abominevole", l'omosessualità, che egli sperimenterà particolarmente durante i cinque anni della sua cattività presso il bey di Algeri e i "favoriti" che lo circondano, di cui non parla che per scandalizzarsi. Arrabal si basa su documenti per ricordare che nessuna delle sue sorelle si sposò, ma che, figlie di un modesto borghese, esse ebbero, a Madrid, una vita da "cortigiane oneste", che anche egli si fece passare per il padre del bambino di una di esse. Soprattutto insiste sul fatto che Miguel ha soprattutto vissuto tutta la sua esistenza nell'ossessione di essere monco, dopo la condanna ad aver la mano tagliata. E che alla famosa battaglia di Lepanto, contrariamente all'immagine e somiglianza del combattente valoroso, Miguel fu "preso da febbre e da vomiti", a bordo dell'Armata cattolica del re Filippo II, restando nella stiva. Perché avrebbe dovuto essere un eroe? Del suo braccio, non si parlò che molto più tardi. "Io non invento niente", disse egli. Questo libro non ha niente di stravagante. Dire che è iconoclasta porta a sostenere le teorie antiche: che egli era cattolico, eroico, che egli era conforme alla morale dell'epoca, che egli amava le donne".

Sempre insolente ed insolito, il romanziere iberico Arrabal si pone così in una tradizione letteraria che ha tentato romanzieri desiderosi di torcere il collo a dei tabù, ad immagine e somiglianza degli innumerevoli esegeti di Dom Juan fino a Gabriel Garcia Marquez, che reinventa il patriota sudamericano Simon Bolivar in uno dei suoi ultimi libri, o a Alejo Carpentier, scrittore e musicologo cubano, che, in "L'Harpe et l'Ombre", metteva Cristoforo Colombo nel letto di Isabella, la Cattolica, regina di Castiglia, che aveva fornito al navigatore italiano i mezzi con cui Cristoforo

Colombo aperse la via alla fondazione dell'impero coloniale spagnolo in America.

Però è innanzitutto di sé che Arrabal vuole parlare. Della sua Spagna interiore. Quattrocento anni dopo, nel 1967, egli era stato arrestato ed incarcerato nella prigione di Carabanchel per "ingiurie contro la patria" e per "blastemia", perché egli aveva scritto per una dedica a un lettore: "Me ne frego del Buon Dio, della patria e di tutto il resto". Alla fine, egli era stato prosciolto, dato che il tribunale aveva considerato che Arrabal non aveva scritto "Patria", ma "Patra", il nome della sua gatta, che figura in parecchi suoi romanzi! Nel suo film "L'albero di Guernica" (1975), per esempio, Arrabal inventava la sua guerra di Spagna, scuoteva la cronologia, mischiando immagini di attualità a quelle della sua memoria, alla guerra che aveva vissuta.

In "Uno schiavo chiamato Cervantès", Arrabal non cessa di fare andate e ritorni nel tempo e nello spazio, di regolare i suoi conti con un impero di Carlo V, "tanto vasto quanto l'ex Unione Sovietica congiunta agli Stati Uniti, con le finanze del Messico attuale", di mettere, fianco a fianco, vicino alle pire degli autodafé, Savonarola, il frate domenicano, impiccato ed arso vivo in piazza della Signoria, e il cardinale e uomo politico spagnolo Francisco Jiménez de Cisneros, l'inquisitore fondatore dell'università di Alcalá de Henares.

Fernando Arrabal evoca Salvador Dalí, Pablo Picasso, André Breton, o "la cervantina Lou Salomé", a proposito di Elisabeth di Valois (1545-1568), l'ammaliante, che seduceva Don Carlos. Arrabal ammira le donne intrepide ed audaci della famiglia di Cervantès, come le campionesse di scacchi odierne, l'ungherese Judith Polgar, la cinese Xie Jun. Il libro cammina fino a Lepanto e si ferma nel 1875, quando Cervantès è prigioniero. Come in una serie TV, Arrabal annuncia un secondo tomo: "Dans les prisons d'Alger". Odissea non meno parodistica di quella del cavaliere dalla Triste Figura, che si interroga sulla verosimiglianza della fiction.

Alfredo Saccoccio

“LAMODECA” di Tommaso Tommasi

Il titolo di questa pubblicazione di Tommaso Tommasi, Lamodeca, è frutto della fantasia dell'autore: inutile quindi cercare il significato in un qualsiasi dizionario della lingua italiana, non esiste. Meglio lasciare il tutto nel mistero. Il libro ha una struttura letteraria suddivisa nei tradizionali capitoli ma, ad ogni capitolo corrisponde una agenda colorata con la precisazione sintetica dell'argomento. L'opera, nel suo insieme, sembra richiamare quella tendenza di una parte della letteratura italiana dei primi anni del Novecento, nota come Frammentismo, ovvero un gusto della scrittura che si avvale di un mosaico di frammenti, episodi, immagini, brevi avvenimenti slegati tra di loro. Questo può derivare, oltre che da una scelta stilistica dell'autore, anche dalla sua volontà di rappresentare una visione della vita incerta, riduttiva e soggettiva, non tanto e non solo appartenente a se stesso, ma riconducibile alla società del suo tempo. Il frammento può essere una pièce in prosa o in versi, ma sempre con libertà metrica incondizionata. Prevalse spesso l'autobiografismo, l'analisi dei sentimenti, degli aspetti morali della vita e, sotto il profilo linguistico, la combinazione di prosa e poesia in forme ibride. Orbene a me pare proprio che tali caratteristiche risiedano in Lamodeca, come ora scopriremo analizzando le singole agende che ne costituiscono l'architettura.

L'agenda rosa (capitolo 1 - Lettere a Silvy) - come il colore fa intuire - comprende testi a contenuto amoroso sotto forma epistolare: sono lettere scritte dall'autore alla donna dei sogni, che tuttavia non corrisponde il suo sentimento. L'agenda grigio-verde (capitolo 2 - Il soldato) presenta ancora un'associazione tra la sua colorazione e il tema trattato, cioè la vita militare: è una raccolta di lettere scritte ai genitori, che assume carattere diaristico, sulla vita quotidiana in caserma, scarse e minimali, denotanti uno stile ancora giovanile di scrittura, senza preoccupazioni estetiche. L'agenda gialla (capitolo 3 - Racconti) è costituita da prose maggiormente curate sotto l'aspetto formale che alternano fatti, episodi e riflessioni di tipo onirico-surreale a piccole storie di personaggi calati nella realtà che riscattano la propria vita verso

valori e realizzazioni positive e concrete. L'agenda blu (capitolo 4 - Reporter) permette di leggere diversi articoli inviati da Tommasi alla stampa nazionale: appaiono i nomi delle testate e le date di pubblicazione. Gli argomenti sono vari. Infine L'agenda viola (capitolo 5 - Sogno e poesia) ci proietta in dimensioni irrazionali, come tale è la vita onirica che emerge dall'inconscio, ricche di creazioni ed immagini fantasiose e dal messaggio simbolico. Prosa e poesia si affiancano senza precise regole. Nel complesso ne risulta dunque una sorta di zibaldone di motivi, temi, generi letterari, stili, i quali sono tuttavia uniti da un principale filo conduttore: stralci di vita dell'autore tratti dalla memoria e proposti oggi come una retrospettiva di vissuti tradotti in forma letteraria, in cui vi sono occasioni perdute, esperienze giovanili, prove narrative, squarci giornalistici, sogni interrotti da risvegli.

Mi pare utile segnalare al lettore, agenda per agenda, le parti più significative per una più precisa comprensione dei contenuti. Dalla prima lettera a Silvy, s'intuisce la concezione dell'amore di Tommasi, un legame che può portare alla felicità: «... Il pensiero di te mi tiene ancora in vita. ... Forse la felicità non esiste. Non può esistere. Se non lo sarò con te, Silvy, potrò stabilire che la felicità non esiste. Ma se lo sarò completamente, come nel sogno, allora potrò affermare che l'uomo può raggiungere la felicità, può essere felice. ... La felicità non è solo nello spirito, ma ha bisogno che lo spirito tramuti nel corpo ... I sensi hanno dunque una fonte fondamentale non solo nel piacere, ma soprattutto nella felicità». Il suo è un amore totale, ma deve vivere di attesa, perché per Silvy è solo amicizia e i baci negati ed un anello restituito lo dimostrano: «Ti amo così, / nel silenzio. / Ti amo così, / al buio. / Ti amo così, / e mi basta per vivere / anche se tu non sei qui. / Ti amo così, / ma ti aspetto. / Ti amo». A lui non rimane che sognarla, poiché non sa più cosa fare per conquistarla, si strugge nel suo innamoramento vano e nelle sue idealizzazioni e proiezioni in un futuro improbabile. A noi rimane l'ammirazione per un sentimento nobile e disinteressato, che vuole sfidare il tempo, in un tempo che in cui prevale

l'usa e getta.

La vita del soldato è indigesta all'autore e ne abbiamo testimonianza nell'agenda grigio-verde: si tratta ancora di una letteratura sotto forma epistolare, ma senza carteggio, come nel caso di Silvy. In altre parole sono pubblicate le lettere da lui scritte ai genitori, senza risposte o riscontri, almeno in questo libro. Quando la naia era ancora obbligatoria e in caserma regnava il nonnismo, bisognava sottostare alle leggi scritte e alle usanze non scritte dei superiori e dei più anziani di servizio. Abbiamo quindi uno spaccato della vita quotidiana del servizio militare: l'assegnazione della branda, le adunate, le esercitazioni, le marce, gli addestramenti con le armi, i turni di sentinella, gli allarmi simulati, il lavoro in fureria, le agognate licenze, la nostalgia di casa, i rigori della cella per non aver salutato la ronda... Gli va stretta la disciplina dell'esercito, giudica severamente gli ufficiali che sembrano giocare ancora a fare la guerra come dei bambinoni al di fuori del tempo. Logico quindi che conta i giorni, le ore, i minuti mancanti al congedo definitivo: il nido familiare è una campana di vetro calda e accogliente dove si vive l'affetto dei genitori.

Tra i racconti dell'agenda gialla ve ne sono alcuni di carattere spiccatamente surreale, che sembrano dei sogni, delle folgorazioni immaginifiche di poche righe. Un esempio può valere per tutti: «Mentre i bambini mostrano piccoli animali imbalsamati, gli adulti corrono con le camicie aperte sul petto e solo qualcuno trova il tempo per cantare negli angoli delle strade. Una strana febbre occupa le ore, quasi momenti di follia; il segno della sveglia scatena immagini di delirio come piccioni che battono la terra». Una letteratura dell'assurdo e del non-senso, che forse sta ad indicare che la realtà dell'oggi non è molto diversa. Un personaggio femminile prova la gioia di avere una figlia non dal suo uomo, ma da un altro: entrambi, quando nasce Valeria, sono lontani ed allora scopre che lei desiderava proprio e soltanto diventare mamma e non di volere un marito. Vi sono poi alcune storie di marginalità sociale e depravazione umana: Lilly, trovata morta in una discarica; Angor lo zingaro, rapito a quattro anni e che casualmen-

te, a seguito di un furto, viene interrogato dai Carabinieri scoprendo di essere Raffaello e ritrova la famiglia di origine; Biagio, che va incontro ad una serie incredibile di tragedie e resta solo... Qui, lo scrittore, a mio parere, vuole sottolineare l'importanza della famiglia per crescere da veri uomini. Infine significativa è anche la storia di Simona, che realizza il suo sogno di diventare musicista di successo.

Nell'agenda blu appare un decina di articoli inviati dallo scrittore (reporter, in questo caso) prevalentemente a quotidiani (Corriere della Sera, L'Unità, Il Giornale di Bergamo, Corriere Adriatico...) e da loro pubblicati. Riguardano fatti italiani di vario genere ed alcune figure di artisti poco noti, ma di valore secondo Tommasi.

Nell'ultimo capitolo (agenda viola) ritorna prepotentemente il bisogno dell'artista di affidarsi al sogno e alla poesia, segno forse di una accentuata insoddisfazione della realtà presente: c'è ancora il sogno d'amore classico (professore ed allieva che s'innamorano); altri eventi onirici che paventano la distruzione del sapere con il salvataggio dei libri e lo sconvolgimento della vita finora conosciuta, così come poesie esistenziali e versi sulla crudeltà del tempo coi quali mi piace concludere questa prefazione: «Il tempo è come lince del deserto / che si arrampica nel cielo / e allunga le sue unghie assassine / verso colombe vestite di quiete». Che sia questo delitto il significato riposto di Lamodeca?

Enzo Concardi
Guido Miano Editore, Milano 2022.